

## “La vigna”

### EVANGELO DI MARCO 12, 1-12

1.- Il contesto in cui viene narrata la parabola ci dice che Gesù sta affrontando, nel Tempio di Gerusalemme (cioè nel cuore religioso di Israele), la sua ultima battaglia che lo porterà ad affrontare la prova della croce. Ha già compiuto un atto molto forte: la cacciata dei mercanti - e nella predicazione legata a questo gesto ha affermato che il Tempio sarà chiamato “casa di preghiera per *tutte le genti*”, dando così un senso universalista alla fede nel Dio di Israele (vedi Is. 2, 1-5). I suoi avversari cercano di farlo cadere con assalti successivi, ma Gesù rintuzza le loro provocazioni e lancia contro di loro l'accusa più pesante: erano stati da Dio posti a guida del popolo di Israele, ma essi hanno approfittato della loro posizione per garantirsi il potere. Si tratta dunque di un testo polemico.

2.- Quella che Gesù narra è più che una parabola: è la storia del rapporto fra Dio e il suo popolo – non per niente prende le mosse da un passo molto famoso del profeta Isaia, il canto della vigna, ben noto ai suoi interlocutori. Sembra la storia di una progressiva incomunicabilità: da un lato Dio invia i suoi messaggeri per riportare Israele alla fedeltà, mentre dall'altro lato abbiamo il costante rifiuto della sua parola.

Possiamo articolare il racconto in sei stadi:

- La descrizione della vigna e dell'amore con cui il padrone la predispone.
- Però qui il racconto ha uno “scarto” improvviso, tipico delle parabole (è l' “effetto sorpresa” di cui parlava P. Ricoeur): i fittavoli, invece di dare al padrone il suo, malmenano i servitori che questi ha mandato per farsi consegnare la parte del raccolto che gli spetta. Uno di questi è ferito alla testa e si pensa che possa essere un riferimento a Giovanni Battista che, come noto, fu decapitato e che gli evangelisti considerano l'ultimo dei profeti.
- Al v. 6, il racconto ha un secondo “scarto”. Infatti, ci si aspetterebbe a questo punto che il padrone della vigna prenda dei severi provvedimenti nei confronti dei fittavoli. Invece questi dimostra la sua grazia inviando suo figlio, pensando: «avranno rispetto per mio figlio ...».
- Ma ciò non avviene. E qui abbiamo il terzo “scarto” nella narrazione, in quanto la grazia del padrone viene rifiutata e il figlio viene ucciso e gettato “fuori” dalla vigna. «Gettare il cadavere del figlio fuori dalla vigna è una dimostrazione ulteriore del loro sprezzante rifiuto dell'autorità e dell'iniziativa misericordiosa del legittimo proprietario (sia Matteo che Luca invertono l'ordine: “lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero”, per assecondare e ampliare l'allegoria della crocifissione di Gesù “fuori della porta”, come fa Ebr. 13,12 s.)» (Williamson).
- Infine si ha il giudizio, introdotto da una domanda retorica rivolta da Gesù agli astanti: il padrone verrà e farà piazza pulita dei lavoratori infedeli e darà la vigna ad “altri”. Chi siano questi “altri” non viene esplicitato e diverse interpretazioni sono state avanzate: possono essere i “poveri del paese” che prendono il posto dei ricchi governanti, come possono essere i “nuovi cristiani” che non provengono dall'ebraismo ma dal paganesimo.

3.- La parabola è molto ricca di spunti.

a) Dio è altrove. La parabola si apre con un dato inquietante: il padrone della vigna «se ne andò in un viaggio». Il fatto può essere soltanto necessario per il racconto, ma esprime comunque lo stato d'animo che Israele ha talvolta sperimentato nella sua esistenza e che i cristiani vivono nell'attesa del ritorno di Cristo: il silenzio di Dio. È un dato inquietante, si è detto; ma non deve portare all'angoscia. Il tempo dell'attesa è anche il tempo della responsabilità, in cui a noi credenti è affidata la parola di vita eterna (Giov. 6, 68).

b) Il giudizio e la grazia di Dio. Nella parabola non c'è solo la critica: in essa Gesù esprime il progetto di Dio, che è legato indissolubilmente alla sua persona. Il piano di Dio non viene vanificato dalla disubbidienza e dalla malvagità degli uomini, ma si realizza in essa e nonostante essa. All'infedeltà umana, Dio risponde sempre secondo la fedeltà del suo amore (cfr. Os. 11 e Ez. 16). E quando questa raggiunge il suo culmine e sembra aver vinto definitivamente, Dio risponde col prodigio

dei prodigi della sua fedeltà, con la “cosa più mirabile ai nostri occhi”, perché egli “rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso” (2 Tim. 2,13)» (vari, Una comunità..., p.193).

c) Ma è anche vero che l'amore non esclude il giudizio e, se i vignaioli (cioè i responsabili di Israele) si dimostrano indegni, la vigna sarà affidata ad “altri”. Questa affermazione ci impone due riflessioni. Innanzitutto, sono i capi di Israele che vengono giudicati e quindi sono loro che vengono puniti. Ogni discorso antiebraico (così frequente della storia) non è dunque giustificato.

In secondo luogo, se la Chiesa dei Gentili ha avuto parte all'eredità di Israele è solo per la grazia di Dio e non per suoi meriti. E deve stare attenta a non cadere nell'errore dei capi di Israele, incorrendo così nella stessa critica. Anche la Chiesa cristiana mostra come facilmente la struttura cerchi di perpetuare se stessa al di là della parola profetica che chiama alla conversione e ad un'obbedienza radicale. Il pericolo per la Chiesa è quello di cercare delle garanzie, di perpetuare se stessa, di ricreare delle strutture umane che sostituiscano la presenza di Dio e la sua libera parola.

4.- Vi è infine il sesto stadio, che non abbiamo ancora preso in considerazione. È importante la citazione del Salmo 118,22 che è posta a commento di tutto il racconto, perché la presentazione di Gesù come “pietra che è stata scartata e che ora è diventata pietra angolare” dà il senso della venuta del Cristo che è morto e che, grazie alla resurrezione, diventa fondamento della vita nuova del Regno. Questa parola è certamente di difficile comprensione e accettazione, in quanto è «scandalo per i giudei e follia per i greci». Ma ci chiama a vivere e predicare nella dimensione dell'agape che è dono di sé all'altro, che è il contrario della ricerca del potere – meglio: che vive il potere come servizio.

La realtà della resurrezione è il sì di Dio su Gesù e la conferma della via della croce che lui ha percorso fino in fondo.

Ma io domando: dov'è la follia? Nei calcoli dell'uomo o nell'amore di Dio?

L'uomo ha fin qui percorso la sua strada, che ha portato lutti, pianti e guerre.

Non è possibile ipotizzare la via dell'agape?

*Pastore Paolo Ribet*

*Domenica 1 marzo 2015 – Torino, c.so Vittorio Emanuele II 23*